



CULTURA DIRITTI

Le donne che non si arrendono all'islam

Sono docenti, giornaliste, consulenti, e non ci stanno ad osservare in silenzio la subordinazione femminile nel mondo arabo-musulmano. Perché «il problema non sono solo il wahhabismo o i Fratelli musulmani, ma la dottrina religiosa». Una denuncia a più voci

di Orlando Trinchi

Olfa Youssef, tunisina, docente universitaria specializzata in linguistica e islamologia applicata. Saida Keller Messahli, elvetica-tunisina, docente all'Università di Zurigo e consulente politica in Palestina.

Zineb El Rahzoui, marocchina, giornalista e sociologa delle religioni, collaboratrice di *Charlie Hebdo*.

Donne che hanno deciso di non arrendersi ai rigidi dettami dell'integralismo islamico, di non cedere ad una normazione percepita come intransigente e coercitiva. «Il vero problema - afferma il giornalista tunisino Hamid Zanaz, che ha raccolto le loro e altre testimonianze nel volume *La nostra rivoluzione: voci di donne arabe* (Elèuthera) - non è il wahhabismo, i fratelli musulmani o gli islamisti in generale, ma la dottrina religiosa islamica, che si erge come una barriera contro l'emancipazione femminile. Esistono versetti coranici, gli *hadit* (detti dei profeti) chiaramente misogini».

La tradizione islamica non sembra, in alcuni ambiti sociali specifici, contemplare l'uguaglianza tra uomo e donna - servono ad esempio le testimonianze di due donne per bilanciare quella di un uomo mentre la quota ereditaria di una donna è minore rispetto a quella di un uomo. Un *hadit* afferma che «le donne sono carenti in intelligenza e in religione», mentre una celebre *sura* recita: «Gli uomini hanno sulle donne autorità per la preferenza che Dio ha concesso al maschio sulla femmina e a causa di ciò ch'essi hanno speso per loro delle sostanze proprie. Le donne virtuose sono sottomesse, gelosamente custodiscono l'onore in assenza del marito in cambio della protezione che Dio ha concesso loro».

L'ineguaglianza dei generi è quindi sancita inequivocabilmente nella dottrina coranica? Olfa Youssef, autrice del discusso saggio *Confusion d'une musulmane*, a proposito dell'ermeneutica coranica sostiene: «Tut-

te le letture del Corano sono accettabili in quanto si basano su ragioni interpretative. Il problema si pone solo quando qualcuno pensa che la propria lettura sia l'unica valida e che tutte le altre siano sbagliate». Le fa eco Saida Keller Messahli: «Il testo coranico, secondo la lettura prevalente che se ne fa, mostra che davanti a Dio l'uomo e la donna sono soggetti che stanno alla pari. Ma in ogni caso ciò che osserviamo oggi in gran parte del mondo musulmano è una violazione dello spazio pubblico da parte di un islam che esce dall'ambito spirituale per diventare programma politico». L'emancipazione femminile sarebbe quindi inficiata dall'invasione di campo della dottrina religiosa nella sfera politica: bisognerebbe separare Stato e religione, rivedere in questo senso i «costumi». Come noto, particolarmente rappresentativo dell'abbigliamento delle donne islamiche è l'*hijab* (velo) nelle sue diverse foggie. «L'*hijab* - puntualizza Zanaz - è citato nel *Corano* e in tutta la tradizione islamica. Alcuni musulmani hanno attenuato questi testi teologici, nell'intento di rifiutare il velo: il dibattito resta tuttora aperto. L'islamismo ha potuto imporre il velo dappertutto nel mondo arabo-islamico per farne il proprio emblema e in Europa esso risponde a una ricerca di visibilità voluta dai fratelli musulmani finanziati dal Qatar ed ex-alleati dell'Arabia Saudita wahhabita».

In relazione ad esso ci si imbatte, in diverse parti del mondo, a contrasti significativi: mentre, ad esempio, in Italia l'avvocato Asmae Bekfakir, che seguiva un'udienza del Tar dell'Emilia Romagna, rifiuta di assecondare la richiesta del giudice Giancarlo Mozzarelli togliendosi il velo, in Iran Vida Mohaved veniva arrestata per aver manifestato contro l'obbligo di portarlo. «L'avvocata Asmae Bekfakir - precisa l'iraniana Leila Karami - è italiana. Il giudice dovrebbe ben sapere che nelle leggi italiane sono assenti specifici articoli riguardanti divieti di presentarsi con il velo in un'aula del tri-



Una donna egiziana a piazza Tahrir, al Cairo che nel 2011 divenne il cuore della rivoluzione

bunale per assistere il proprio cliente. Personalmente sostengo che in questo caso non dovrebbe essere oggetto di discussione il velo che porta l'avvocata per fede, ideologia, protezione, abitudine, fattore culturale ed elemento identitario e che l'atteggiamento del giudice meriti un richiamo dall'Ordine dei magistrati per il mancato riconoscimento dei diritti dell'avvocata».

Dall'altra parte del mondo, in Iran - Paese islamico ma non arabo -, c'è l'obbligo del velo per cittadini e non, anche per i turisti. La ragazza che, per strada, sventola il suo velo a mò di bandiera, ricorre a un gesto carico di protesta contro l'obbligo di portare il velo nei luoghi pubblici e lo fa qualche giorno dopo la modifica alla legge che prevede: «Niente arresto per le mal-velate o non velate, ma lezioni correttive».

Curatrice e traduttrice, insieme a Laura Zaccagno, del volume *Anche questa è Tehran* (Scheda Editrice), la studiosa pone l'accento sull'eclettismo e polivocità della figura femminile nella narrativa contemporanea di matrice musulmana: «Un elemento da prendere in considerazione è la compresenza di più modelli di vita, tradizionale e moderno, anche questi, a loro

È varia e vasta la presenza femminile nella narrativa arabo-musulmana

guidare. «Se il principe ereditario - argomenta Zanaz - volesse davvero cambiare le cose in Arabia Saudita, andrebbe incoraggiato poiché ciò potrebbe avere conseguenze positive in tutti i Paesi a maggioranza musulmana». Chiosa Karami: «La situazione delle donne musulmane, che in Occidente sembra simile nell'intero mondo musulmano, in realtà ha motivazioni diverse legate alla scuola giuridico-teologica, alle pratiche etnico-territoriali e alle condizioni socio-economiche dei singoli paesi islamici, e questo rende differenti anche gli strumenti di lotta che le donne musulmane scelgono nei propri Paesi. Detto ciò il ritardo principale riguarda sicuramente l'ambito giuridico e l'Arabia Saudita, in tal senso, deve fare molti passi in avanti. I codici di famiglia devono essere adeguati alla società e al vissuto delle donne. Questo è il mio, ma non solo il mio, **augurio**».

volta, stratificati. Intendo dire che sono percepibili, nella narrativa femminile autoctona dei paesi islamici, diversi modi di essere tradizionali, e altrettanti modi di essere moderni».

Il confronto fra tradizione e modernità induce talune innovazioni che non sempre vengono ritenute del tutto sufficienti. Zineb El Rahzoui, ad esempio, commenta così la *Mudawwana*, il Codice di statuto personale marocchino, approvato nel febbraio 2004: «È stata la lotta delle donne marocchine che ha imposto di riconsiderare la scandalosa condizione in cui vivevano, che le poneva sotto la costante minaccia del ripudio, con il rischio concreto di essere gettate per strada con i loro figli. La *Mudawwana* ha poi corretto, ma solo parzialmente, questa situazione ingiusta, e per il resto non ha fatto altro. Le donne subiscono ancora l'ingiustizia di una legge coranica rigidamente applicata, fra le altre cose, all'ambito matrimoniale ed ereditario». In Arabia Saudita, il re Salman e il figlio 32enne Mohammed bin Salman si stanno facendo promotori di un programma di riforme di carattere sociale ed economico, «la Visione 2030»: è così permesso alle donne di studiare, lavorare e andare in ospedale senza il consenso del Guardiano - ancora necessario per viaggiare all'estero o sposarsi - e da giugno sarà concesso loro di